Centro Studi Sereno Regis

ricerca, educazione e azione per la pace, l'ambiente e la sostenibilità

Vincenzo Tessandori

GABRIELLA POLI

Cronista di un'epoca

Vincenzo Tessandori

GABRIELLA POLI

Cronista di un'epoca

Centro Studi Sereno Regis
ricerca, educazione e azione per la pace, l'ambiente e la sostenibilità

Prefazione

Se il medagliere di un giornalista dipende anche dai direttori che l'hanno stimato, quello di Gabriella Poli è formidabile. Assunta da Giulio de Benedetti, che regnò su «La Stampa» vent'anni, fu poi apprezzata da Alberto Ronchey, da Arrigo Levi e da Giorgio Fattori. Quattro dei palati meno facili della storia del giornalismo nostrano. Levi la nominò capocronista quando Ferruccio Borio lasciò – per farsi altrove direttore in proprio – quella che era considerata la migliore cronaca d'Italia.

Camilla Cederna, Oriana Fallaci, Lietta Tornabuoni, Natalia Aspesi già presidiavano posti di combattimento e altre firme femminili si facevano largo sulle pagine di quotidiani e settimanali. Ma i posti di comando andavano quasi tutti ai maschi. Fu dunque singolare che quella donna minuta e schiva salisse al potere supremo. Non sorprendente: «La Poli» – per uno solo «signorina», per tutti «la Poli», nome di battaglia – era da tempo vicecapocronista plenipotenziaria. Si era fatta l'ingranaggio fondamentale di quel servizio complesso e delicato che è la cronaca di un grande giornale in una grande città. Torino allora era in piena espansione e proprio per questo difficile. L'arrivo di centinaia di migliaia d'immigrati, il loro inserimento incalzante nelle fabbriche e nella società s'intrecciava con le tensioni del Paese: i riverberi e i contraccolpi del Sessantotto, le rivendicazioni sindacali

e gli scioperi, gli anni di piombo con il terrorismo rosso e nero, gli agguati, i rapimenti, i gambizzati, gli assassinati.

«La Poli» sembrava non avere vita privata. Spesso aspettava l'ultima ribattuta della notte, fosse all'una o alle due. Chi il giorno dopo arrivava presto, convinto d'essere il primo, la trovava con i giornali già letti e magari indispettita per aver intercettato su altri un particolare sfuggito al suo. Allora il capocronista non aveva tecnici grafici a disegnare le pagine, né chi l'aiutasse a scegliere le fotografie e a deciderne il «taglio» con il quale pubblicarle per far risaltare un personaggio o un particolare. «La Poli» lo faceva con sperimentato mestiere e con metodo ordinava ai colleghi i servizi, li seguiva nello svolgimento, li correggeva scrupolosamente passandoli in tipografia.

Una maestra? Certo, lo fu. Molti di quei colleghi erano i ragazzi di una leva fortunata, che avrebbe dato a «La Stampa» cronisti e inviati speciali preparati, coraggiosi e caparbi nel condurre un'inchiesta, chiari, eleganti e coinvolgenti nel raccontarla. Uno di loro, Vincenzo Tessandori – inviato di lungo corso e storico delle Brigate Rosse – le dedica questo saggio a un anno dalla morte, mentre a Gabriella Poli viene intitolata una sala «multimediale» e cinematografica del Centro Studi Sereno Regis in via Garibaldi 13 a Torino. Così non sarà dimenticata una giornalista che come Alfredo Frassati, il fondatore de «La Stampa», si batteva per un «giornalismo onestissimo» e come il suo fraterno amico Primo Levi cercava ogni giorno di fare e di aiutare a fare «un lavoro ben fatto».

ALBERTO SINIGAGLIA
Presidente dell'Ordine dei
Giornalisti del Piemonte

CRONACA MON AMOUR

Gabriella Poli a «La Stampa», prima donna capocronista in Italia

di Vincenzo Tessandori

Gabriella Poli e gli altri laureandi
dell'anno accademico 1940-41

«Non esiste la verità,
ci sono solo storie»
Jim Harrison

«Sono in ansia quando, con il fotografo e l'autista, uscite per un servizio».

Me lo disse un giorno, e a tenerla sulle spine non era l'esito del lavoro: quelli che erano stati prescelti per «andare su un fatto» avevano la sua fiducia, e tanto bastava. «Sono preoccupata perché non si sa che cosa possiate trovare, quale rischio dobbiate affrontare».

«La Poli», o «la signorina», o Gabriella, sembrava scolpita nel granito: attenta, curiosa, tenace, dura, il ritratto in piedi di un giornalista. Questo, in superficie; nell'intimo era sensibile, tenera, dolce, capace di sussulti spontanei, di verdi, imprevedibili entusiasmi.

Una storia emblematica. Cronista di razza, innanzi tutto. Ogni grande del giornalismo lo è stato. «Io sono un cronista», ripeteva con orgoglio Harrison E. Salisbury, vicedirettore del «New York Times», negli anni Sessanta primo americano ammesso nel Nord Vietnam da dove ricavò un memorabile *Rapporto da Hanoi*. Come cronisti lo erano Edgar Snow, l'autore di *Stella rossa sulla Cina*, e William L. Shirer, che ci ha regalato un memorabile *Diario di Berlino*, e Dominique Lapierre, che con Larry Collins scrisse gli indimenticabili *Parigi brucia?* e *Stanotte la libertà*. Per celia, ma

neppure tanto, un giorno con «la Poli» e Luciano Curino, grande inviato proveniente dalla cronaca de «La Stampa», ricordavamo come, ai suoi tempi, pure Cornelio Tacito fosse stato cronista.

È un termine carico di significati, dei quali troppi ormai appaiono incomprensibili o dimenticati. Fare «quel» mestiere semplicemente significa cercare notizie. Cercarle e poi appuntarle su un taccuino, controllare le fonti, raccontare ciò che si è trovato, scrivere quello che si è visto. Questo veniva ripetuto, quasi ossessivamente, in quella cronaca in cui tutto era vissuto «understatement». Più o meno il contrario di quanto accade oggi, al tempo di internet.

«La Poli» è stata la prima donna in Italia a diventare capocronista: non in un giornale qualsiasi ma, forse, nel più autorevole del Paese, di certo nel più raffinato, da sempre popolato da «giganti» come Giulio De Benedetti, Giovanni Giovannini, Vittorio Gorresio, Carlo Casalegno, Tino Neirotti, Pietro Martinotti, Luca Bernardelli, Ferruccio Borio. Quella nomina fu una rivoluzione perché, fino ad allora, il mondo del giornalismo aveva mostrato forti tendenze misogine.

Nata a Torino venerdì 5 marzo 1920, giorno di santa Benedetta, aveva compiuto studi ordinati quanto brillanti: il 6 dicembre 1941 aveva discusso la tesi sul poeta latino Claudio Claudiano e ottenuto la laurea in lettere «con lode e dignità di stampa». Il suo primo, grande successo lo aveva raccontato al padre, avvocato e giudice di pace. Lui, colpito in agosto da infarto, con grande fatica le aveva sussurrato: «Brava!». Sarebbe morto cinque giorni più tardi. «Dovevo pensare a mia madre e a Elena, mia sorella più piccola», ricordò in una

lunga scheda autobiografica. Cominciò a insegnare. Era la stagione della più grande fra le catastrofi fasciste: la guerra. Il 20 novembre 1942 Torino venne dilaniata da un bombardamento alleato. La censura fece il suo lavoro e l'indomani «Stampa Sera» pubblicò a tutta prima pagina notizie sugli «Scontri vittoriosi al confine fra Tunisia e Algeria» e il «Bollettino n. 910», che sottolineava le «Attività di reparti avanzati in Cirenaica». Meno vistoso il sottotitolo su «Tre aerei nemici abbattuti sul cielo di Torino». Era imbarazzante parlarne perché significava ammettere di non essere in grado di proteggere il Paese. Così, il tutto fu sintetizzato in 14 righe, delle quali solo 3 furono riservate ai «danni collaterali»: «Torino ha subito questa notte un'incursione di velivoli britannici che agendo in più ondate hanno lanciato bombe e spezzoni incendiari in notevoli quantità specie sui quartieri centrali della città. Ingenti i danni; accertati 29 morti e 120 feriti tra la popolazione civile. Sono stati abbattuti tre degli apparecchi incursori, di cui uno dalla caccia notturna». Identico il resoconto su «La Stampa» dell'indomani. L'attacco non era stato una trascurabile scaramuccia. «La nostra casa mentre siamo in un rifugio viene in parte distrutta. Sfolliamo in Valtournenche, insegno dal mattino alla sera ai ragazzi sfollati dalle grandi città». Ma non bastava, non bastava osservare, deprecare, pregare, forsanco maledire. Bisognava impegnarsi in prima persona. «La guerra e la Resistenza sono state le pietre angolari della mia vita e il consolidamento delle mie convinzioni: antifasciste, antirazziste, antinaziste». In montagna, nella Resistenza. Ma dell'orrore in cui il nazifascismo aveva precipitato l'Europa, a lungo aveva conosciuto solo una parte. «Da Radio Londra, pochi giorni prima della Li-

20 novembre 1942:
la casa della famiglia Poli in via Passalacqua 6,
dopo il bombardamento.

berazione, ho avuto il primo sentore dell'esistenza dei campi di sterminio». Fu naturale «salire in montagna», scegliere la Resistenza.

Quando hai vent'anni, per orrendo che sia è quasi naturale che il mondo possa apparirti un luogo dove, forse, si nascondono anche radiose sorprese. Com'è naturale avvenisse, s'innamorò di un giovane dal volto e dall'animo puliti. Giorgio Vajani era milanese, aveva studiato medicina e scelto di battersi per la libertà. Si incontravano in montagna, quando era possibile. Un cecchino lo uccise a Milano, il 27 aprile 1945. Era il tempo della liberazione della città, due giorni dopo, al funerale, ancora i fascisti «avevano sparato su una bara portata a spalle dai partigiani. Nella bara c'era il mio ragazzo, caduto in un conflitto a fuoco con le Brigate nere». A quell'amore tragico rimase fedele per sempre.

Quasi un anno più tardi, per il mensile «Agorà» avrebbe scritto uno straordinario articolo su quella morte. E non ne avrebbe quasi più parlato, perché se è vero che certi ricordi non scoloriscono, è altrettanto vero che non ha senso condividerli, che il pudore t'impedisce di parlarne.

La pace non portò il benessere. Mancava il lavoro, «vita dura, non c'era possibilità d'insegnare». Da un'amica del tempo più buio che era stata comandante dell'Ossola le arrivò l'offerta: «Vieni all'"Agorà"». «Erano gli ultimi giorni del '46, l'anno del processo di Norimberga»: quasi a dire che, finalmente, si faceva giustizia o, per lo meno, si tentava di farla. «Raccoglievo pubblicazioni che arrivavano alla rivista, ho scritto e recensito "Seppellire i morti" e l'ho mandato alla cieca al "Sempre avanti!"».

L'irrequietezza socialista aveva portato alla scissione del '47. «La Poli» venne chiamata al «Sempre avanti!» dove, per due anni, si occupò di interni ed esteri. E il primo gennaio 1948 diventò «giornalista professionista». Passò all'«Avanti!», l'organo del PSI, nel 1949. Era la sola donna in redazione, la incaricarono di seguire la cronaca bianca: la scuola, la politica del Comune, la Torino che tentava di tornare alla vita. Un giorno mi confidò di sentirsi socialista e non comunista «per la maggior carica rivoluzionaria che mostrano i socialisti». Anni dopo il partito l'avrebbe delusa, nauseata. Tradita.

I resoconti sui lavori del Consiglio comunale, le cronache dei problemi degli ospedali misero in luce una prosa sicura, elegante, si capì che sarebbe stata un'iniziativa felice allargare i confini del lavoro di quella ragazza così «giornalista». L'occasione si presentò nel 1951: inviata sull'alluvione del Polesine, quando il grande fiume aveva mostrato un inatteso volto crudele. Un fatto epocale. Era piovuto incessantemente dal 7 novembre, si erano verificati allagamenti in Piemonte e Liguria, nel Comasco erano morte 18 persone nel crollo di alcune case. Poi, il 14, un mercoledì, giù verso l'estuario il Po aveva rotto gli argini: a Paviole alle 9,15 aveva abbattuto 220 metri di argine, una seconda falla alle 20, a Malcantone di 312 metri e, un quarto d'ora più tardi, terzo sfondamento, di 204 metri a Bosco. Sparirono 44,436 chilometri di argini, 38 comuni e 99.506 ettari di terreno coltivato erano finiti sotto 8 miliardi di metri cubi d'acqua; Rovigo, Cavarzere e Adria sgomberate; 900 case distrutte e 5 mila lesionate; i danni ammontarono a 60 miliardi di lire. Solo il 23 maggio 1952 sarebbe terminata l'opera di prosciugamento dei ter-

reni. I morti erano stati 88 e 180 mila le persone evacuate: a migliaia non sarebbero più tornate in quei paesi profondamente piagati. Un esodo. Ricordano le statistiche che in dieci anni gli abitanti di Milano sarebbero aumentati del 24,1 per cento e del 42,6 quelli di Torino, e anche se molti eran partiti dal Mezzogiorno, quasi altrettanto cospicuo era stato il numero di coloro che avevano abbandonato per sempre le terre venete intorno al Po. Con il suo taccuino bagnato, il lapis copiativo, «la Poli» correva da un paese all'altro, da una chiesa semisommersa, da una casa del popolo, da un municipio all'altro. Si confrontò con il «Corriere della Sera», la «Gazzetta del Popolo» e «La Stampa», colossi dell'informazione che disponevano di tutto: uomini, mezzi, denaro. Non sentiva la fatica, del resto è difficile sentirla, quando sei su un servizio le ore scorrono rapide, neppure te ne accorgi. Ma quando è il momento di scrivere, all'imbrunire, il tempo pare sfuggirti dalle dita. Fu un successo personale, la ragazzina educata, apparentemente timida, elegante, alla prima occasione aveva messo in mostra la grinta di un cronista navigato.

Rientrata a Torino la sua attenzione era tornata ad appuntarsi sui mille problemi che angustiavano la città e agli slanci vitali che, giorno dopo giorno, la trasformavano in una metropoli industriale. Un altro servizio «fuori le mura» le venne assegnato nel 1954: doveva andare al campo di sterminio di Buchenwald per raccontare la cerimonia commemorativa. Un'esperienza straordinaria, conobbe allora Primo Levi. «Nacque da quel viaggio la nostra amicizia, di cui devo dire grazie al mio lavoro, durata 33 anni, cresciuta nel giornale. Dopo il viaggio lo incontravo spesso a manifestazioni, commemorazioni, mostre della deportazione. Si interessava al

Alla memoria di Primo Levi,
da Gabriella Poli

mio lavoro e io al suo; ci scambiavamo opinioni su fatti, libri, recensioni. L'"Avanti!" era molto attento ai convegni, ai congressi, alle mostre della deportazione, a tutte le manifestazioni antifasciste a cui lui era presente come testimone, per parlare, e io per scrivere». Un legame solido, profondo. «Lo incontravo presso amici comuni come Antonicelli, Carletto Mussa, Casalegno. Ci scambiavamo titoli di libri e articoli di giornale. Dal '75, quando era diventato collaboratore fisso de «La Stampa», aveva preso l'abitudine di frequentare regolarmente la redazione dove contava parecchi amici. Ma io avevo un privilegio rispetto ai miei colleghi: facevo parte di quella piccola cerchia di amici-giudici ai quali sottoponeva ogni suo scritto prima che vedesse la luce. Non ammetteva indulgenze. Voleva sapere: è chiaro? si capisce? interessa?».

Un legame spezzato dalla morte dello scrittore. «L'ho visto per l'ultima volta il 20 gennaio 1987 durante la tavola rotonda per il 45mo anniversario della conferenza di Wannsee, quella dove fu pianificata dai collaboratori hitleriani la soluzione finale della questione ebraica. Era molto stanco, amareggiato e ferito dagli storici revisionisti che mettevano in dubbio Auschwitz e che volevano negare l'unicità dello sterminio». Sabato 11 aprile, san Stanislao, l'autore di *Se questo è un uomo* si gettò dalla tromba delle scale. «Altre volte era scomparso dal giornale, questa volta era per sempre». Ma non è possibile, non è giusto cancellare un'amicizia, tanto meno quando è rara, preziosa. «La Poli» raccolse i ricordi in un dolente libro intitolato *Echi di una voce perduta* e che riunisce «le parole dette, non le parole scritte, di Primo Levi. Interviste, conferenze trascritte, interventi per radio registrati alla garibaldina: ho messo tutto insieme e ne ho

parlato con Giorgio Calcagno, amico anche lui di Primo Levi, e anche lui con qualcosa di interessante nei suoi cassetti di "Tuttolibri". Si poteva tentare di ricucire quelle interviste, quelle dichiarazioni in modo da ricavarne il percorso, in modo che nulla andasse disperso. Ho fatto così. Perché? Se noi taceremo, sarà spenta la sua voce».

La pagina torinese dell'«Avanti!» venne chiusa nel 1955, lo stesso anno della nascita dell'«Espresso»; del lancio della Fiat 600; della condanna per adulterio e abbandono del tetto coniugale per Fausto Coppi, il «campionissimo», e Giulia Occhini, la «dama bianca»; dell'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite; dell'elezione del democristiano Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica; di una specie di dichiarazione di guerra da parte dell'Austria il cui ministro degli esteri, Leopold Figl, tuonò di voler «risolvere con tutta energia» la questione dell'Alto Adige-Sud Tirolo. Insomma, un anno tormentato nel nostro Paese, come tanti che lo avevano preceduto e quelli che lo avrebbero seguito. Per la maggior parte di chi ci lavorava la chiusura di quella pagina equivaleva alla disoccupazione. Ma anche allora un buon giornalista era una cosa rara, preziosa.

Bisognava, però, che il buon giornalista facesse sapere, come si dice con orrenda espressione, di essere sul mercato. «La "Gazzetta" non mi era mai piaciuta, benché ne conoscessi molta gente». In quel tempo a «La Stampa» regnava un piccolo grande uomo, uno che, si dice, non sbagliava mai, che non condivideva con nessuno le proprie idee, spesso rivoluzionarie e che lui imponeva come fosse un monarca assoluto. «Sono andata a presentarmi, senza credenziali, totalmente sconosciuta a quel terribile direttore de "La Stampa",

il grande GDB, che non voleva donne tra i suoi giornalisti, ma che era un gran conoscitore dell'anima umana. Era il 2 giugno, la giornata era morta, il direttore annoiato mi ha fatto passare. Non ha voluto vedere la cartella degli articoli che avevo con me. Mi ha detto: "Senta, io non la conosco. Lei può essere brava o inetta. La metto alla prova". Ho lavorato a testa bassa per sei mesi nel settore che lui prediligeva: la cronaca, il suo gioiello. A novembre mi ha fatto il contratto».

Ecco come «la Poli» osservava la metamorfosi della sua città, prima «piccola e tutta piemontese, ricostruita e proiettata in avanti», poi nel cuore del «boom anni Sessanta; lo «sviluppo e l'espansione della Fiat, gli immigrati» con le loro «valigie di cartone, i letti caldi»; il sorgere di «casermoni, casermette e bidonville»; le necessità che aumentavano; il '61, l'anno del centenario dell'unità d'Italia, «la città imbandierata» ma anche «la città sporca»; l'anno in cui Torino superò il milione di abitanti e diventò metropoli; l'esplosione di problemi terribilmente spinosi nelle scuole e nell'università; il mutamento del «clima sindacale»; la «fine del boom»; la «contestazione studentesca (contro ingiustizie e sfruttamento dei padroni, professori, aule)»; e poi «i cortei, la guerriglia urbana, i disordini in Fiat, i primi scioperi: tutti sintomi di una profonda "crisi delle strutture sociali"».

De Benedetti non si stancava di ripetere che «non è bravo giornalista chi non è bravo cronista». E lei, «la Poli», prese a navigar sicura su quella barca che per anni sarebbe stata magistralmente comandata da Borio. Cronaca, ha ricordato un giorno lei, significa «predominio della notizia, linguaggio chiaro, completezza e imparzialità, onestà, capacità di valutazione, filo diretto con i cittadini, la rubrica "Specchio

dei tempi", ascolto a tutti, il giornale come servizio, nessuna firma». Già, la firma, il gran vanto dei giornalisti: oggi, per accreditare qualcuno, sottolineano come sia «una firma», anche se ha firmato poche volte e, magari, a sproposito. Ma allora te la dovevi conquistare, la firma, e ti dovevi sudare anche il privilegio di scrivere. E se non venivi ritenuto «idoneo», eri destinato a rimanere un reporter, termine che in Italia vuol dire andare sui fatti per poi riferirli agli «estensori», in quel tempo una casta, si diceva, formata dal meglio del meglio. Regole risapute e accettate. Anni più tardi sarebbero state stravolte: uno prima firma e poi dimostra se e quanto vale. Un giovanotto ha visto il servizio di esordio pubblicato in prima pagina, con tanto di firma: era il resoconto di una morte per droga nel quale veniva raccontato come la vittima, un ragazzo di 14 anni trovato ormai in coma irreversibile nel gabinetto di un bar, avesse ammesso: «Sì, mi son bucato». Naturalmente, tranne il giovane autore del pezzo e colui che lo aveva messo in pagina, pochi ignorano che se uno precipita in una morte cerebrale, in lui permangono solo funzioni vegetative e assolutamente non può parlare.

Ma erano anni diversi, e anche «la signorina» si era adeguata all'obbligo dell'anonimato e aspettò un decennio per provare l'emozione di veder stampato il proprio nome: e la sua fu una prima volta clamorosa, uno scoop, come si chiamano le notizie in esclusiva. Una consacrazione. Giuseppina e Santina Foglia erano nate a Graziano Badoglio, in provincia di Asti, nel 1958. Siamesi, unite per il bacino, parevano condannate a non potersi dividere. Sette anni più tardi, Gabriella Poli scrisse, solo lei, la notizia che si sarebbe eseguito uno straordinario intervento. Le due bimbe vennero separa-

te il 10 maggio, un lunedì, all'ospedale Regina Margherita, dal professor Luigi Solerio, assistito da ventiquattro medici e infermiere divisi nelle équipes di chirurgia, di anestesia e rianimazione, di medicina interna. «Le siamesi sono state divise: potranno vivere?», titolò a tutta pagina 5 «La Stampa», mal nascondendo timore e scetticismo. Tuttavia bilanciava quell'incertezza il «parere del prof. A. Mario Dogliotti, Direttore della Clinica di Chirurgia Generale dell'Università di Torino»: «Sono lieto di commentare il felice esito della operazione eseguita ieri mattina dal prof. Solerio, mio valoroso allievo che da anni si è dedicato con tanto amore alla chirurgia infantile». Un'enfasi eccessiva, in quelle parole? La verità è che per la prima volta in Europa un'operazione del genere si era conclusa con un successo. E la cronaca su «La Stampa» fu sua: un pezzo magistrale. Da brividi, la chiusa: «Mancano tre minuti a mezzogiorno: nella sala operatoria dell'Ospedale Infantile cessa l'ansito dei respiratori automatici. Chino su Giuseppina Foglia il chirurgo dice: "Giuseppina, mi senti?" E lei: "Ciao, grazie". L'infermiera suggerisce: "Dai un bacio al professore". Giuseppina lo bacia. Adesso si sveglia Santina: "Santina mi riconosci?" E lei: "Certo che ti riconosco, e ti ringrazio". I quattordici medici, le infermiere, la suora con gli occhiali si guardano l'un l'altro sopra le garze verdi che li imbavagliano. Hanno un nodo alla gola mentre le barelle infilano il corridoio. Non più una barella: due. E in camera due lettini, due tende a ossigeno, una mamma che piange di consolazione. È finita: le siamesi sono separate dopo 6 anni, 6 mesi e 10 giorni di questo assurdo, tremendo legame».

Poi il racconto dell'attesa, della paura, della frustrazione del cronista per non essere dentro la sala operatoria e poter

«vedere». Il racconto di quel giorno straordinario, unico, ha un ritmo serrato, mozzafiato. «Abbiamo vissuto ora per ora il dramma delle gemelle unite. Ora per ora affacciati all'uscio di un lungo corridoio in fondo al quale c'era la camera operatoria. La schiera dei giornalisti si faceva sempre più fitta dietro di noi, arrivavano sempre nuovi fotografi con flashes e cineprese; si sentiva parlare italiano e francese, tedesco, svedese e inglese. Ma Antonio Benetti della Croce verde e Antonio Targa, dipendenti dell'ospedale erano cerberi inflessibili. Nessuno poteva passare. Non restava che chiedere, a infermiere, suore, medici frettolosi e annoiati da tanta confusione: "Sono vive?"». La cronologia di quel memorabile avvenimento è accurata nel dettaglio. Leggiamola dall'inizio: «Ore 6 – Le siamesi si svegliano e corrono alla finestra. È una stupenda giornata di primavera. Abbracciano la mamma, dicono alla suora entrata per rilevare la temperatura e il polso: "Abbiamo dormito benissimo". Sono pronte: un saluto a padre Riccardo, che non riesce a intimidirle con la sua lunga tonaca e la sua barba spruzzata di bianco, un bacio a papà (si vede che ha passato la notte fumando, in corridoio) e uno allo zio Umberto. Adesso viene il medico per la preanestesia. Dicono: "È per l'operazione"».

I termini usati nel racconto sono esatti e pure comprensibili, segno che il cronista non è uno capitato lì per orecchiare, ma è uno preparato, uno appassionato alla medicina, che sa maneggiare la materia e sa giudicare. «Ore 6,30 – Sono supine, sul letto operatorio che è stato allargato per accogliere i due corpi uniti. Santina, per chi le guarda, è a sinistra (sussurra: "Ho paura"), Giuseppina a destra. Il prof. Ciocatto, titolare della cattedra di anestesia e rianimazione,

usa una tecnica molto moderna, neuroleptoanalgesia. Niente barbiturici, ma una sostanza neuroplegica e analgesica che durante tutto l'intervento agirà sulle zone cerebrali». Il cronista non deve badare solo alla camera operatoria, c'è da star dietro ai fatti collaterali, così corre da un corridoio all'altro, da un'ala dell'ospedale all'altra. «Ore 7 – In cappella comincia la Messa per le "siamesi" e per i loro medici. Tutti i banchi sono stipati; c'è anche il padre delle bimbe. Poi uscirà a passeggiare nervosamente per via Menabrea, guardando in alto verso le finestre della camera operatoria dove i medici "fanno il miracolo". Ore 7,05 – La dott. Indrio controlla i monitors cardiaci, la dott. Margaria il settore biochimico. Due ragazze giovani e belle, molto brave. A seconda dei risultati dei loro esami si trasfonderanno nelle bimbe lattato di calcio, cedilanid, cardiocinetici, sangue. Il curaro ha già paralizzato la muscolatura delle siamesi, la respirazione controllata avverrà artificialmente, con respiratore automatico per tutta la durata dell'operazione. Ore 7,25 – Il prof. Solerio compie la prima incisione anteriore. L'intervento operatorio vero e proprio durerà 2 ore e mezzo: prima deve dividere gli organi esterni comuni; poi, lavorando sempre più in profondo, separare organi interni distanti appena pochi millimetri e scindere l'osso sacro. Infine procedere alla "ricostruzione anatomica" sui due corpi. L'intervento di ricostruzione durerà altre due ore». Sempre un occhio e un orecchio alla sala operatoria e un altro occhio e un altro orecchio all'esterno. «Ore 8 – Il vicario capitolare mons. Tinivella, che ha seguito con emozione la vicenda delle due bimbe, celebra per loro la Messa a Santa Cristina. Il suo pensiero va ai medici, alla mamma delle siamesi, Eli-

de, che nella stanza vuota è rimasta accasciata su una sedia: senza parole e senza lacrime».

Attraverso la cronaca, vediamo quanto accadde quel giorno ormai remoto: il rincorrersi degli infermieri, le indiscrezioni filtrate dalla sala operatoria, l'ansia, la speranza, la paura. Poi, finalmente, l'annuncio: «Le hanno divise e sono vive!». Erano le 9,45, tre quarti d'ora dopo «eccolo, il segno che si aspettava. È il prof. Ciocatto che cerca d'infilare la scala senza farsi notare. È sereno, sorridente. Dunque, va bene. Lo inseguiamo. "Va bene" conferma. "L'intervento è iniziato alle 6,30, il decorso intraoperatorio è stato soddisfacente. L'insufficienza respiratoria dovuta alla deformazione della colonna vertebrale e della cassa toracica è stata superata, come dimostrano i valori delle costanti biochimiche, sia per la respirazione controllata sia per l'oculato mantenimento dell'equilibrio bioelettrico". Parole difficili che traducono attenzione tesa fino allo spasimo, fatica, scrupoloso dosaggio di sostanze introdotte nelle due siamesi. Ma c'erano altre incognite che preoccupavano, per esempio il cuore "a scarpa" di Giuseppina. Dice il prof. Ciocatto: "Dal punto di vista cardiocircolatorio è da segnalare una tendenza all'aumento di frequenza del polso in tutt'e due e un cedimento di pressione per Santina, che dagli esami pre-operatori era indicata come l'organismo più efficiente". La natura fa di questi scherzi; il più debole che diventa il più forte».

Però non è mica finita con quella prima dichiarazione. I minuti dell'attesa si moltiplicano e ognuno sembra lungo un giorno. Il cuore di tutti quasi cessa di battere quando si vedono sparire dietro la porta della sala operatoria due bombole di ossigeno, seguite pochi minuti dopo da altre due.

All'orario delle 11,25 il cronista sbotta: «Ma perché nessuno viene a darci notizie? Forse è successo qualcosa. Ma no, tutto procede. Esce il padre con il nonno. Dice: "I medici mi hanno rassicurato. Io non le ho viste, ma so che Santina è su un letto e Giuseppina su un altro letto operatorio"». La cronistoria si ferma alle 12,05, quando il cronista riceve conferma che «le bambine sono in camera, sotto la tenda a ossigeno. La calca si fa marea, ondeggia, scattano i flashes, si accendono i riflettori, ronzano le cineprese. Di lontano sono comparsi, l'uno accanto all'altro, il prof. Solerio e la prof. Gomirato. Il chirurgo ha ancora i guanti, il lungo camice verde, il viso esausto, scavato. Gli cacciano un microfono vicino alla bocca e lui pronuncia poche frasi monche. "È stato un intervento molto complesso, è riuscito, le bimbe sono sveglie. Incognite non ne abbiamo trovate, tutto era stato previsto. Sono entrato in sala operatoria tranquillo, perché non c'era nulla che non sapessimo"».

Toccò ancora a Gabriella Poli raccontare il seguito di quel miracolo della medicina, del resto aveva fornito la prova di essere una grande cronista. Ed era ciò a cui più tenevano i lettori, compreso il primo fra loro: il direttore De Benedetti.

Per lei lo spazio in pagina non sarebbe più mancato. Perché sapeva farne buon uso e i temi che trattava, più che di grande attualità erano roventi: le tentate cancellazioni delle bidonville, dei casermoni che rendevano disumana la fisionomia di una città ormai diventata metropoli, il crescente disagio nei quartieri satellite.

Mai stata femminista: era qualcosa di diverso e di più. Si batteva con puntiglio per le donne, consapevole che nessuno avrebbe mai regalato niente, che nessuno avrebbe ceduto un

briciolo di potere. Per questo non si stancava di spiegare che «esser donna significa: far fronte alle critiche, assumere posizioni non facili, lavorare, lavorare. A una donna si chiede di più, la si aspetta al varco. La si loda e viceversa. Non bisogna mollare. A muso duro anche con le donne»

È il 1967 quando viene nominata caposervizio. Ma non è un capo qualsiasi, è il perno che fa funzionare una macchina possente e perfetta. Se qualcosa fosse sfuggito a Borio, il «grande» capocronista di quella stagione, braccio destro e forse anche sinistro del direttore, c'era lei pronta a recuperare, a correggere. In qualcuno incuteva timore, in altri solo rispetto. Anche se un giornale altro non è che la proiezione del mondo, con uomini e donne generosi o gretti, ambiziosi o pavidi, bravi o inetti, coraggiosi o vili, sinceri o bugiardi, in quella cronaca erano parecchi a possedere una personalità forte: per non discutibili doti personali Francesco Fornari, Remo Lugli, Aldo Popaiz, avrebbero percorso la strada maestra, la stessa poi imboccata da Franco Giliberto, Clemente Granata, Renato Rizzo, «tutti nominati inviati speciali». E da Sergio Ronchetti, che fu il successore della «Poli», Renato Romanelli, Mario Varca per anni capo degli «esteri».

Si dice che la curiosità sia la caratteristica migliore di un giornalista: lei era molto curiosa. Del mondo nel quale viviamo, delle novità, dei sussulti che lo agitano. «La crisi dei tessili» aveva richiamato la sua attenzione alla fine del 1967; che, nel maggio dell'anno dopo, si era fermata su un nodo irrisolto che riguardava, e riguarda, tutti noi: «Il troppo amore dei genitori è un "veleno" per i figli?». In agosto aveva raccontato che cosa pensasse la gente «sul divieto per la pillola».

A questo mondo, si sa, tutto ha un inizio e una fine, e nell'autunno del 1968, anzi, Sessantotto, crollò anche il regno di De Benedetti, un regno assoluto: pareva che al giornale prima di lui non ci fosse stato nessuno né qualcuno ci sarebbe stato dopo. «Morto Valletta, il direttore, amareggiato, in urto frontale con la nuova dirigenza Fiat, lascia». Per il vecchio leone non fu un addio indolore. Un pomeriggio di uggiosa pioggerella Giovanni Agnelli, l'editore, concluse la passeggiata che faceva insieme col direttore attorno al quadrilatero del giornale, appena trasferito dal cuore di Torino, via Roma, in via Marenco, a metà strada fra il parco del Valentino e l'ospedale delle Molinette. Forse era solo un vezzo, ma De Benedetti non invitava mai l'Avvocato a superare la soglia della redazione, né l'altro chiedeva di farlo. Quasi avesse piegato un'intima non sospettabile timidezza, quel giorno Agnelli chiese: «Direttore, quanto impiegherebbe per lasciare il giornale?». Stizzita, segno di un orgoglio ferito, la risposta: «Anche 15 giorni». «Così tanto?»

In quel novembre mi ero ormai guadagnato una certa esperienza nel lavoro, alla «Nazione» di Firenze, ma non un contratto e in quei giorni ero in prova alla cronaca de «La Stampa». Non conoscevo nessuno, nessuno mi conosceva e il terremoto sembrò cancellare qualsiasi possibilità di assunzione. «Io non sarò più forte come un tempo», mi spiegò Borio. Andò diversamente, almeno per me.

Cominciava la stagione di Alberto Ronchey e «La Stampa» avrebbe vissuto una rivoluzione più radicale, forse, di quella che, anni dopo, avrebbe imposto il cambio delle tecnologie. Ronchey, ricordava Gabriella Poli, era «poco più che quarantenne, grande corrispondente, grande inviato, grande

editorialista, studioso, colto modello americano. Punta sul giornale, arricchito sulla politica internazionale, sui servizi, le inchieste. "Specchio dei tempi" passa nelle mie mani». La rubrica caratterizzava il giornale e i lettori la identificavano con esso: averne la responsabilità significava godere di fiducia incondizionata.

Fu «la Poli», alle 12,55 del primo di gennaio 1969, a darmi il benvenuto nel salone della cronaca in quel momento deserto. Affabile, tentò subito di non farmi sentire un estraneo. E credo per farmi superare quel senso d'imbarazzo impossibile da nascondere che di certo leggeva sul mio viso, mi ordinò: «Faccia i pronti» (sentire la polizia, i carabinieri, i vigili del fuoco, i necrofori, il pronto soccorso degli ospedali). Aveva usato il «lei», capii subito che non esisteva un solo motivo per non mantenere le distanze: era una questione di reciproco rispetto, ma anche di naturale diffidenza, del resto, nessuno poteva garantire che non ti saresti rivelato una delusione. Il «tu» era riservato a chi, ormai, non avrebbe più dato cattive sorprese. Qualcuno preferì mantenere quel distacco che niente aveva a che vedere con la stima, in alcuni casi con l'affetto. Per quanto mi riguarda, passarono anni prima che fossi sollecitato a usare quella formula confidenziale. L'invito arrivò da Borio, la cosa mi provocava imbarazzo, glielo dissi. «Sei uno di noi! E poi è stata Gabriella a insistere per la tua assunzione». Lei non me ne ha mai fatto cenno, pochi giorni dopo, però, anche lei mi sollecitò a usare il «tu».

Quel primo giorno di lavoro telefonai alle ambulanze, ai necrofori, agli ospedali, ai commissariati, ad alcune caserme dei carabinieri. Risultato: trovai che un tale era affogato nel

torrente Sangone e che un'altro era assiderato in via Onorato Vigliani. «Prenda gli appunti», mi raccomandò quando comunicai la prima notizia. E mi sconvolse, quando riferii del secondo morto: «Com'è bravo, lei». In quel momento sospettai che si burlasse di me, ma presto mi sarei accorto che, malgrado il carattere solare, sul lavoro non scherzava mai.

Quasi fosse un premio, subito dopo quelle telefonate mi spedì in riva al fiumiciattolo per il servizio sull'annegato. Con me il fotografo Adriano Ferraris e l'autista Domenico Renna, del quale sarei diventato amico per la pelle: furono loro, quel giorno, a suggerirmi il da farsi per «portare a casa il servizio». Lo raccontai alla «dottoressa Poli» quando, la voce appena trepidante, mi chiese come fosse andata. «Beh!, ha imparato qualcosa, no?».

La cronaca viveva i suoi tormenti con dignità. Erano le notizie della città, avevano sempre ripetuto il vecchio direttore e Borio, quelle che più interessavano ai lettori. E dovevano essere tutte insieme, in una pagina facile da trovare, «compatta»: la seconda dello sfoglio. Così il progetto di trasferirla alla 4 agli occhi dei cronisti aveva il sapore di un affronto e l'aspetto di un'idea infelice. Ma era stato deciso così e così fu fatto.

In realtà Ronchey neppure ci pensava a privarsi di un patrimonio di professionalità straordinario e sui fatti più importanti, in Italia o all'estero, ogni giorno venivano inviati soprattutto cronisti. Il settore teneva e teneva bene. A Gabriella Poli fu riconosciuto in modo ufficiale ciò che già faceva da tempo: venne nominata vicecapocronista.

L'attenzione per il mondo attorno a noi non sarebbe mai passata. Scrutò gli «Schiavi della droga», il 17 gennaio '69, e

l'indomani nel tentativo di venir a capo della «Polemica sui manicomi torinesi», si tuffò nel «"Lager" della sezione 12»; più tardi, era corsa a Firenze per un convegno sui «Computers in comune»: una cosa che pareva poco più di un sogno visto che in quell'ottobre il «cervellone» lo possedevano solo Milano, Torino e Bologna.

Non era soltanto un'organizzatrice, lo intuì presto anche quel direttore nuovo che tanto bene conosceva gli States: così la mandò in America per raccontare una città «gemella». «Un cronista de "La Stampa" è andato a Detroit per condurre un'inchiesta sulla capitale dell'automobile, città che ha molte analogie con Torino», si legge nel lancio del 4 dicembre '69 che lei stessa aveva stilato. Fa meditare la conclusione: «Il cronista annota, guarda e scrive: due città sorelle. Molto da apprendere e molto da rifiutare». Fu un'inchiesta poderosa, nove articoli scritti con la meticolosità di chi tutto cerca e tutto racconta. E del resto non fu posto per caso su ogni pezzo questo soprattitolo, l'«occhiello» in gergo: «Inchiesta di un cronista: com'è amministrata la Torino americana». La scuola; il sindacato dell'auto il «più potente del mondo»; la difesa della salute; il fatto che venissero compiuti «trapianti ogni giorno, come da noi le appendiciti»; i problemi amministrativi e politici; il disagio sociale; il lavoro dei 5 mila poliziotti; lo smog; il verde e l'universo ancora semisconosciuto dei computers.

Una verità spesso ripetuta nei giornali è che non sempre le notizie più importanti sono le più lontane. Quella esplosa a Torino, anzi a pochi metri dalla redazione de «La Stampa», nel complesso ospedaliero delle Molinette, fu capace di assordare la città. Il mondo della medicina, le sue man-

canze, i progetti, le baronìe erano finiti sotto la lente della magistratura e un'intera casta di intoccabili si era trovata a confrontarsi con la giustizia. La medicina aveva sempre esercitato un forte richiamo sulla «Poli» e quei fatti erano ovviamente sua competenza. Un servizio poderoso, delicato, che lei svolse con cura estrema, senza lasciarsi prendere la mano ma senza concedere facili attenuanti. Come sempre. Sotto ai sassi che venivano alzati in quell'inverno, fra il '70 e il '71, c'era di tutto: la «Confusa politica universitaria»; il «J'accuse degli assistenti»; gli «Ospedalieri contro universitari»; il potente «direttore della "clinica medica" invitato a nominarsi un difensore»; gli interrogatori del severo pubblico ministero Vladimiro Zagrebelsky; il forte sospetto che le «Scuole di specializzazione dell'Università» fossero diventate «Macchine per fare soldi»; quello, altrettanto giustificato, che per le libere docenze gli esami fossero «Truccati»; il «Mercato delle cattedre»; l'esposto che «Annuncia con mesi di anticipo i tre vincitori di un concorso di chirurgia»; i 900 milioni «Mandati in fumo quest'anno dall'ospedale Molinette».

Dopo quella bufera, altri impegni, altre avventure giornalistiche. Torino, che si era trovata a vivere per intero l'«autunno caldo», la protesta per le strade, nelle università e nei licei, ma soprattutto nella grande fabbrica. E ancora non si era resa conto di esser stata scelta, con Milano e Genova, come laboratorio per quella rivoluzione che alcuni stralunati arruffapopolo consideravano ormai prossima ventura. Ma non era seguita solo la chiassosa, eppoi sanguinosa, feroce utopia di abbattere lo Stato borghese, lo erano anche, o forse soprattutto, il milione di problemi della gente comune, quella che, con insopportabile sussiego, un tempo era chiamata

«popolo minuto». «La Poli» frugava dappertutto, con Borio non si stancava di incitare i cronisti a trovare nelle notizie l'aspetto sociale, ad andare oltre quello che emergeva in superficie. Naturalmente anche lei indagava fra mille temi e si faceva infinite domande. Una era sgorgata da «Specchio dei tempi», che non solo ascolta e pubblica le opinioni dei lettori, ma aiuta la gente: l'iniziativa «Un sorriso per Natale» aveva provocato un'alluvione di lettere molte delle quali ponevano una domanda semplice e maledettamente complicata: «Perché i poveri hanno tanti figli?». Gabriella Poli intuì che non sarebbe stata sufficiente una risposta di poche righe, ci voleva un'inchiesta. Che aprì con queste riflessioni: «Per tutto il tempo del "Sorriso per Natale" occhi accusatori e smarriti di bambini ci hanno guardato da queste pagine. Famiglie con sei, otto bambini ammucchiati in abituri senza luce e senza fuoco, costretti a dividere la cupa miseria dei genitori nella prigione della città. Impossibile resistere all'angoscia del loro richiamo. Infatti pochissimi hanno resistito. Qualcuno c'è stato che ci ha scritto: "Perché dare soldi a incoscienti che mettono al mondo bambini nelle più gravi ristrettezze?" Incomprensione, egoismo, grettezza. I più hanno dato generosamente, senza riserve. Altri, versando l'offerta, ci hanno domandato: "Ma perché tanti figli?" Le lettere sono centinaia e continuano ad arrivare: "Non si può far nulla perché non si incrementino schiere di malnutriti? Non avete elargito alle infelici famiglie, insieme al 'sorriso', anche il consiglio di limitare il numero dei bambini?" Suppliche accorate a muoversi "prima che sia troppo tardi". Inviti a una campagna "contro l'ignoranza e l'irresponsabilità". Pietà per i bimbi, vittime innocenti, non senza censure per

i genitori. Ma sono davvero colpevoli? Perché povertà e famiglie numerose sembrano andare di pari passo dovunque? Non c'è in questo fenomeno qualcosa che trascende la volontà degli individui? Cerchiamo di rispondere a queste domande, esaminando il problema in rapporto alla situazione della grande città del Nord, dove i poveri più poveri sono tra gli immigrati, una massa di oltre un milione". E, subito, quella regola di vita mai dimenticata: combattere la prevaricazione di razzisti, qualunquisti, fascisti: "Accantoniamo invece definitivamente, e con profonda desolazione, le diatribe e le invettive di schietta marca razzista. Non sono molte, per fortuna; ma dimostrano che "l'infezione è latente". Un invito per tutti a restare vigili».

Alcune spiegazioni di quella condizione collettiva così precaria avevano un suono inquietante: «Tradizione atavica, precaria condizione economica, mancanza di ogni speranza per i figli, incubo del "peccato", assenza di qualsiasi rudimento di educazione sessuale, e situazione psicologica. Ma appena il tenore di vita migliora, i figli diminuiscono. Forse la sicurezza del domani, da sola, potrebbe ristabilire l'equilibrio familiare». Un viaggio dentro una realtà sconvolgente. «Io vi supplico» il grido uscito da quelle righe di «una donna di 32 anni, 6 figli, 16 maternità interrotte». Infine, il pensiero tormentato del cardinale Michele Pellegrino: «Nell'"Humanae vitae" si consente unicamente al metodo Ogino Knaus, cioè al ricorso ai periodi infecondi. Si chiede però agli scienziati di approfondire le ricerche per favorire un'onesta regolazione della procreazione. D'altra parte l'enciclica accoglie un altro preminente dovere, che è quello della "paternità responsabile". Non è giusto caricarsi di figli senza la sicu-

21° Premio Saint Vincent

sotto l'alto patronato
del Presidente
della Repubblica
Italiana

PER IL GIORNALISMO

a GABRIELLA POLI
per il miglior servizio di cronaca dell'anno 1972

IL PRESIDENTE DEL COMITATO PROMOTORE

ROMA - PALAZZO QUIRINALE - 2 MAGGIO 1973

Pergamena del premio Saint Vincent 1972
assegnato a Gabriella Poli

rezza di poter garantire a ciascuno di essi il sostentamento e l'educazione a cui ha diritto. E non è neppure giusto che nel timore di una prole eccessivamente numerosa gli sposi rinuncino all'esplicazione dell'amore che è di per sé un alto valore del matrimonio».

Del reportage in cinque puntate, pubblicate fra il 23 gennaio e il 20 febbraio 1972, c'è da pensare con una punta d'invidia, parlò diffusamente la «concorrenza»: «Corriere della Sera», «La Nazione», «Il Globo», «La Sicilia», «Il Mattino», «Avvenire», «La Voce repubblicana», «L'Arena»; e poi: «Bollettino italiano», «La Regione Valle d'Aosta», «Sipra», «Fiuggi», «Rassegna dell'ordine dei giornalisti», «Ansa». Con quel lavoro la Poli ottenne il premio giornalistico Saint Vincent, consegnato al Quirinale da Giovanni Leone, presidente della Repubblica, a mezzogiorno di giovedì 3 maggio 1973.

In aprile Ronchey aveva lasciato «La Stampa», lo sostituì Arrigo Levi che aveva accettato la nomina dopo aver domandato il gradimento della redazione: salvo il «no», in verità bizzarro, di Gorresio ottenne un voto compatto. «La cronaca di Levi è una cronaca insanguinata: quasi ogni sera alle 20, quando sta per essere chiusa la prima edizione...», sottolinea la vicecapocronista, e quei punti di sospensione significano che, ormai, solo gli attentati scandivano il tempo. A ogni buon conto, Levi non aveva tradito lo spirito della cronaca che «continua attenta ai fatti cittadini». Che fin troppo spesso furono feroci.

La così detta guerriglia era scivolata nel terrorismo. Da destra, gli ordigni sul treno Italicus, quelli in piazza della Loggia a Brescia, alla stazione di Bologna; da sinistra doz-

zine di agguati, gambizzazioni, omicidi; il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, presidente della democrazia cristiana; l'assalto alla sede della DC, in piazza Nicosia a Roma.

Torino, naturalmente, si trovava quasi nell'occhio del ciclone: le Brigate Rosse nel febbraio di quel '73 avevano messo alla gogna Bruno Labate, segretario provinciale della Cisnal, il sindacato giallo.

A settembre la cronista, mandata a fare un «Viaggio nell'Unione Sovietica», prima percorre le «Strade di Mosca», poi quelle di Volvograd, «La città che sconfisse Hitler». Osserva come a «Stalingrado, 30 anni dopo» sia il verde «il colore dominante. Le strade sono ampie e alberate, i giardini fiancheggiano le arterie principali, aiuole di rose e gladioli circondano monumenti e fontane, rompono la vastità delle piazze, la monotonia dei marciapiedi. Verdi le ampie terrazze che digradano verso la Volga, la collina di Mamai, i crinali delle alture, i parchi che scandiscono il tessuto urbano. Una città piacevole, rasserenante, linda. "Soprattutto – sostiene Mosliaev, architetto capo di Volvograd e vice architetto capo della repubblica russa – un nuovo modello urbanistico, un'alternativa 'umana' alle grandi agglomerazioni"».

Al rientro in Italia accolse «la Poli» un autunno definito «fra i più difficili». La «guerra del petrolio» si era trascinata la crisi dell'auto, del sindacato, quella energetica. Dunque, benzina limitata, traffico ridotto.

«Non lasciate lampadine accese in casa vostra», aveva esortato «La Stampa» che, con tono lieve, aveva aggiunto come la gente avrebbe riscoperto «il valore perduto della parsimonia e il gusto di antichi e semplici piaceri». Tutt'al-

tro che scherzoso, però, il servizio sulla «Crisi dell'auto alla Fiat», nel quale «la busiarda», come in un grumo di disprezzo e affetto era chiamato in città «il giornale di Agnelli» sottolinea «la dura realtà delle cifre». Nel dettaglio, si sottolineava come «nelle prime settimane d'ottobre la media delle vendite in Europa era stata di 9674 autovetture; nella prima settimana di restrizioni calo del 23 per cento; nelle successive, del 31 e del 37,2 per cento, fino al 42,5 per cento nell'ultima settimana di novembre quando la "tempesta" è arrivata anche in Italia. Molti fattori preesistenti facevano già prevedere un periodo difficile». In fabbrica «periodo difficile» è sovente sinonimo di quello spettro chiamato cassa integrazione che talora provoca negli operai dure reazioni: scioperi, improvvise fermate «a gatto selvaggio». Insomma, alle Brigate Rosse il momento apparve favorevole e il 10 dicembre, lunedì, rapirono Ettore Amerio, 58 anni, direttore del personale Fiat Gruppo Auto. «Se ne occupa lei?», disse «la signorina», calcando su quel punto interrogativo che entrambi sapevamo inutile. Il fatto richiamò gli inviati da tutta Italia. Nessuno mi fece raccomandazioni, nessuno dubitava del lavoro. Così, solo a sera, il pezzo già in pagina, «la Poli» mi faceva qualche domanda, per sua curiosità. Il sequestro durò otto giorni e vene scandito dai comunicati delle Bierre sul «processo proletario» al «prigioniero». Ritenni che, per il gioco delle «targhe alterne» a cui tutti dovevamo sottostare, brigatisti compresi, i rapitori avrebbero potuto rilasciare Amerio la notte del 17. Così dal primo mattino mi piazzai con un fotografo nell'androne di casa sua, in corso Tassoni 57. Di tanto in tanto comunicavo con il giornale attraverso la radio sull'auto. Rispondeva «la Poli», preoccupata perché

l'attesa pareva non dover finire. Al crepuscolo, mi chiamò: «Rientri, deve scrivere il pezzo».

«D'accordo, ma poi torno qui».

«No. Lei ora torna, scrive e poi se ne va a casa a dormire, ché è in giro da stamani. Per la copertura verrà un altro».

E così fu. Ma chi era stato mandato a sostituirmi, dopo due ore dichiarò di esser stanco e ottenne di rientrare. Amerio fu liberato all'alba, «La Stampa» mancò le foto del suo ritorno a casa.

Forse più delusa e irritata di me, al mattino appena mi vide «la signorina» esclamò: «Non dica niente, niente! Ora vada là e cerchi di salvare il salvabile».

Non solo in quella cronaca, ma in tutto il giornale una volta guadagnato, nessuno ti toglieva più il credito. Accadde un fatto singolare quando, alcuni mesi più tardi, fui mandato a Bologna per seguire le indagini per la strage sul treno Italicus: 4 agosto '74, dodici morti e 48 feriti. Un mattino in procura della Repubblica era piombato il generale Gianadelio Maletti, capo del controspionaggio militare. Doveva deporre, come aveva fatto il giorno prima a Milano e ai giornalisti e fotografi in attesa, aveva detto soltanto: «Fatemi una bella foto». Lo bloccai al termine del colloquio con il magistrato bolognese. Parlò a lungo, anche di un allarme sugli aeroporti «consegnato personalmente» al ministero, «meno di una settimana prima dell'attacco palestinese a Fiumicino». Forse mi sbagliavo, ma quelle parole mi suonarono come un messaggio al mondo politico: «O coprite il mio lavoro, o racconto qualche segreto». Considerazione che riportai nel pezzo pubblicato, con ampio risalto, su «La Stampa». Eravamo una ventina ad ascoltare

l'ufficiale, nessun altro ne scrisse. L'indomani dal giornale mi dissero che il professor Casalegno voleva parlarmi. «Ha proprio sentito lei le parole di Maletti?» Col carattere che mi ritrovo, ribattei: «Sì, ci ho parlato io, e ha risposto a me. Se non vi fidate, rientro». Scoppiò a ridere: «Ma come?!? Certo che ci fidiamo: abbiamo pubblicato tutto, stamani, anche le virgole. È una mia personale curiosità». Più che legittima, dovetti convenire. La Giustizia, ecco, quella non si fidava. Dovetti correre a Roma per deporre davanti al pubblico ministero Domenico Sica, che indagava sulle bombe palestinesi all'aeroporto «Leonardo da Vinci». Dichiarai che tutto ciò che Maletti aveva detto, era stampato sul giornale, ma forse sarebbe stato opportuno sentire l'ufficiale. Cosa, in realtà, già avvenuta e Maletti aveva confermato il contenuto dell'articolo. Rientrato a Torino, raccontai quella specie di avventura, e, il sorriso soddisfatto, «la Poli» commentò: «Dovrebbero conoscerci meglio!».

Il sequestro di Amerio non era stato che il primo passo in quella specie di campo di battaglia in cui sembrava precipitata Torino. Il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse si portò dietro sangue e terrore, 20 omicidi a 40 attentati. Una bomba ad alto potenziale esplose contro la redazione de «La Stampa». E furono assassinati il maresciallo di polizia Rosario Berardi; l'avvocato Fulvio Croce, che si era preso l'onere della difesa d'ufficio dei brigatisti alla sbarra dopo la ricusazione dei difensori d'ufficio; Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa», per un articolo in cui difendeva lo Stato di diritto. Le organizzazioni clandestine si erano moltiplicate: Prima Linea, un gruppo dalla vita più breve ma forse più feroce delle Brigate Rosse, Azione Rivoluzionaria, le Ucc

e altre decine di sigle firmavano agguati e incursioni, e spesso si lasciavano dietro scie di sangue.

In quel tempo era saltato fuori anche lo spionaggio Fiat, la gente sembrava sul punto di perdere ogni punto di riferimento, ma le fabbriche non esplosero, come avevano erroneamente previsto le Bierre. Nessuno cedette, il sindaco Diego Novelli amministrò la città con fermo equilibrio, la cronaca della «Poli» ne raccontava la fatica e furono mesi, anni di vera, profonda sofferenza.

Al tramonto del '77 ci fu il cambio al vertice del settore. Lei aveva 56 anni e un'enorme esperienza quando, indifferente allo scandalo, Levi spezzò quella regola non scritta, ma radicata e rispettata, che pretendeva le donne fuori dalla «stanza dei bottoni»: le affidò la guida della cronaca di Torino, allora considerata semplicemente la «migliore d'Italia», e lo sarebbe stata ancora a lungo; contava 30 giornalisti di cui 3 donne. Insomma, quella nomina fu considerata un fatto così rivoluzionario da suggerire al «Corriere della Sera» un'intervista al novello capocronista. Ma che cosa vuol dire «essere "capo"? Programmare la pagina, organizzare il lavoro, combattere con l'orologio, incaricare l'uomo giusto, controllare la fonte, valutare la notizia, selezionare dal mucchio, titolare e posizionare, a volte rivoluzionare, scegliere le foto, vedere la merce». Tutto sommato è «brutto essere capi. Responsabilità; bisogna spingere, pretendere, comandare, imporsi, contestare, far fronte a frustrazioni e ambizioni. E c'è un lato burocratico: sostituire, cambiare». E poi, «gli orari». Semplicemente approssimativi. In teoria l'inizio era alle 13, la fine era ignota: le 2 o le 3 di notte. Ma, come «la giudiziaria», molti servizi cominciavano di primo mattino.

Dunque, per far funzionare quella macchina complessa, il «capo» doveva affrontare ogni giorno una strada accidentata. «Le battaglie sono state la gara con me stessa e la concorrenza».

Stanco di un Paese diventato insopportabilmente grigio, che ormai stentava a riconoscere, Levi lasciò la direzione il 16 marzo 1978, lo sostituì Giorgio Fattori. «Anche lui grande inviato e grande manager di case editrici. Non ama Torino, la cronaca non gli piace, la confina in fondo al giornale anche perché diventa pesante lo scontro operai-padrone. E la cronaca impallidisce, è considerata un ghetto, un mondo asfittico e pericoloso. Tutti ambiscono ad andarsene e Fattori che non vuole rinforzarla, accondiscende».

È in quel periodo che il giornale aumenta il numero delle pagine ma, annota «la signorina», e par di udirla sospirare, lo spazio maggiore è destinato «agli spettacoli, all'economia, allo sport». Eppure la cronaca, la «sua» cronaca, continua ad aver presa sui lettori. Quando l'Irpinia viene ferita a morte da un terremoto disastroso e il paese di Lioni è semicancellato, «"Specchio dei tempi" raccoglie 3 miliardi in tre giorni». Sono lire, naturalmente, e sono un'enormità.

Sì, tutto ha un inizio e tutto ha una fine. Quella del percorso giornalistico di Gabriella Poli avviene di primo autunno, alla data del 30 settembre 1981, san Gerolamo. Lei ha 61 anni e mezzo e alle spalle una vita come poche intensamente vissuta. Un giorno triste, quel mercoledì, il giorno dell'addio nel quale, forse, per la prima volta molti si sorprendono a chiedersi: «E ora? Che cosa faccio?». Ma lei di interessi ne ha parecchi. E tuttavia non è un caso che il primo pensiero che le viene in mente sia rivolto al giornale suggerito

dal suo spiccato senso del dovere, ma anche dalla passione, dall'amore verso il suo lavoro così forti da risultare irresistibili. Annota: «Cercarmi un sostituto».

Se n'è andata il 14 novembre 2012, in punta di piedi, «per non disturbare».

Non sarà forse possibile trovare, né a «La Stampa» né altrove, uno a cui batte il cuore forte e che, senza vergognarsene, senza falsi pudori, confessi:

«Sono in ansia quando, con il fotografo e l'autista, uscite per un servizio».

C'è tutto il dolore del mondo

La Stampa, 29 agosto 1978

Affondata nei remoti ricordi della mia infanzia c'è una visita notturna alla Sindone. Dite a un bimbo "sangue", "ferita", "corona di spine", gli farà molta più impressione che dirgli "morte". Di quella notte mi è rimasto dentro un solco profondo. Per questo, a distanza di tanti e tanti anni, ho voluto rivedere la Sindone. Senza le falde degli abiti degli adulti che mi sfioravano ruvidamente la faccia, senza la rassicurante mano materna che mi ripescava dai margini della gran folla per rimettermi in carreggiata; senza incensi, né balbettii luminosi di candele, né la poderosa voce dell'organo. Soprattutto senza innocenza.

Ho rivisto la Sindone intruppata tra giornalisti di tutte le lingue accorsi alla conferenza stampa di presentazione: gaie croniste e inviati ciarlieri, fotografi in maniche di camicia, cineoperatori stracarichi, cameramen affacendati e disinvolti.

Lui era là. Lui, l'Uomo. Inaccessibile, segreto, lontano. Con la sua immagine millenaria impressa sul lungo lenzuolo imprigionato dalla teca di cristallo antiproiettile (umiliante segno dei tempi) issata sull'altar maggiore del Duomo. A distanza, disseminato in impaziente disordine, il nostro brulichio chiassoso, le vesti nere e i grigi clergymen dei preti, le incongrue divise dei poliziotti privati, le lampade accecanti, il ronzio delle cineprese, gli scatti degli obiettivi. E la voce un po' accorata dell'arcivescovo che cercava di spiegare il significato "solo religioso" dell'ostensione; una voce presto

spenta nel malinconico stupore di chi si scontra con l'indifferenza.

Era sabato di mattina. Fuori del tempio, sulla piazza inondata di sole, c'era già una piccola folla di pellegrini, anch'essi dalle molte lingue; in attesa, quelli sì, di rendere omaggio al sudario devotamente avvolto intorno al corpo dell'Uomo torturato e crocifisso.

Ma quando l'arcivescovo ha dato via libera al nostro piccolo esercito nevrotico e ci ha consentito di salire dalle navate del Duomo immerso nella penombra fin quasi a toccare la teca della Sindone, è stato come se l'Uomo, dal suo misterioso giacere nel sepolcro, perentoriamente imponesse il silenzio. Tacevamo tutti. E i nostri occhi incollati alla traccia del sangue e della morte, ne scoprivano via via i segni sconvolgenti. Prima il volto, sereno malgrado la tumefazione, con l'alta fronte rigata di sangue, poi il costato trafitto, il polso e il piede trapassati; e sull'impronta dorsale, la nuca ferita, le spalle contuse, la schiena e le gambe orrendamente flagellate.

Vicino a me un medico sussurra: "È stata una morte terribile: dopo le botte, i colpi del flagello ferrato, l'enorme peso caricato sulle spalle, l'hanno appeso a tre chiodi conficcati in ciascuno dei polsi e sui piedi sovrapposti". Una donna bruna piange quietamente: vedo le lacrime rotolare sulle guance, sotto il piccolo binocolo che tiene fissato sull'Uomo della croce. Ma chi è quest'Uomo? Da quali infinite lontananze ci parlano il suo martirio e la ferocia dei suoi carnefici? È davvero questo, come molti ritengono, il segno della passione del Figlio di Davide "obbediente fino alla morte e alla morte in croce?"

Le cineprese hanno smesso di ronzare. La figura "inquietante e conquidente" ci sovrasta. Credenti o no, l'Uomo dal volto impenetrabile che ha sigillato nel silenzio dei secoli la sua straordinaria testimonianza scatena tumulto nel nostro profondo. È l'Uomo del dolore, è la vittima di tutte le ingiustizie, di tutte le sopraffazioni. È l'ebreo dei lager, il partigiano crocifisso al palo del telegrafo, l'uomo di Lidice, di Marzabotto, di Hiroshima, di Son My, di Tal-al-Zaatar; delle segrete staliniane, cilene, argentine. Ma è anche il lebbroso, l'infetto, l'emarginato, il miserabile, il diverso.

L'atroce specchio della vergogna del mondo. Lo "scandalo della croce" scende attraverso i tempi. Se anche l'impronta di sangue e di morte esposta in Duomo non fosse dell'Uomo del Golgota, la lezione di quel sudario è per ciascuno di noi. E grida nelle nostre coscienze.

GABRIELLA POLI

La sala multimediale Gabriella Poli e il progetto Irenea: cinema e arte per la pace

Il 14 novembre 2013 il Centro Studi Sereno Regis inaugura una struttura multimediale dedicata all'arte e alla ricerca per la pace; un bene comune a disposizione di tutta la cittadinanza, che si rivolge specialmente agli appassionati, agli studiosi, agli artisti e in particolare ai giovani.

La sede fu uno dei primi cinema di Torino, il Garibaldi. Ora è costituita da due sale: la principale intitolata a Gabriella Poli, la prima giornalista capo cronista in Italia; la minore intitolata a Luca Magosso, il direttore del Centro Studi Sereno Regis morto prematuramente nel 2011.

Attraverso spettacoli, dibattiti, proiezioni, stage, mostre, corsi, concerti, seminari sarà un luogo di incontro, ricerca, formazione e sperimentazione.

Le iniziative rientrano nel progetto Irenea che si radica nel rapporto fra arte e nonviolenza: un terreno in gran parte inesplorato dove si intersecano i confini dell'estetica, della morale, della politica, della spiritualità, dell'educazione.

Grazie al Torino Film Festival il progetto fu avviato nel 2011 con il premio *Gli occhiali di Gandhi*, assegnato all'opera che meglio testimonia una visione nonviolenta dell'esistenza.

Lo scopo fondamentale è di riconoscere e superare le diverse forme di violenza, visibili o nascoste, costruendo una cultura di pace.

Le attività verranno organizzate da singoli, compagnie o associazioni che al momento cooperano in quattro Gruppi

di Lavoro, a seconda delle aree di competenza: arti figurative; cinema; danza, musica e teatro; letteratura. Tutti sono invitati a partecipare sia come fruitori sia come creatori.

Tra le tematiche rilevanti ricordiamo:

conflitti: le tensioni, i preconcetti e le contraddizioni che si radicano nell'interiorità delle coscienze, si espandono nella società fino a provocare le guerre. L'arte li denuncia, li descrive, li critica, li favorisce oppure può aiutare a indagarli, risolverli e trasformarli con creatività;

differenze di genere: per valorizzare la reciprocità tra donne e uomini, per eliminare disuguaglianze e violenza, per cancellare le discriminazioni dovute all'orientamento sessuale l'arte è in grado di promuovere un'evoluzione culturale condivisa;

diritti e doveri: il bisogno di giustizia e la rivendicazione dei diritti dell'essere umano e di ogni vivente subiscono continue aggressioni, che sta alla responsabilità dell'artista avallare o contrastare;

documentazione: nell'epoca odierna la memoria del passato e la comprensione dell'attualità dipendono sempre di più dalla produzione artistica, che può distorcerle o rafforzarle;

ecologia: l'ambiente naturale può essere ritratto come risorsa da sfruttare o come alveo vitale al quale coapparteniamo;

intercultura: le arti sono finestre che avvicinano popoli e tradizioni, acuendone i dissidi o preparandone lo scambio e l'integrazione;

protagonisti: per far conoscere innumerevoli figure della storia della pace e della nonviolenza, che è l'autentica storia dell'umanità;

spiritualità: per dimostrare che l'aspirazione alla bellezza, alla verità e alla pace pulsa nel cuore di ogni persona e in tutte le religioni, nonostante le degenerazioni dell'odio, dell'oppressione e delle fratture;

visioni: presagendo o sognando il futuro e l'altrove, l'arte richiama all'impegno qui ed oggi.

NANNI SALIO

Nell'intraprendere il grande viaggio, con la speranza di rivedere le persone che ho amato... dico addio e grazie a tutti voi, amici e colleghi. Pensate a me qualche volta, guardando le montagne, leggendo un libro, ascoltando musica. Sono le cose che ho prediletto, insieme ai colori della libertà di un lontano 25 aprile.

Gabriella Poli